

LA PARTITA DEI REFERENDUM.

Palazzo Chigi tenta l'ultima mediazione: «Lo scontro sui temi referendari compromette la stabilità economica»



Il presidente del Consiglio Romano Prodi. A destra Romano Prodi



Il «Sì» abrogherebbe la parte della «Mammì» che permette a un privato di essere titolare di più di una concessione televisiva nazionale se non ha posizioni di controllo in altre imprese editoriali di quotidiani. Resterebbe in vigore solo il divieto per un privato di essere titolare di più di una concessione per la radiodiffusione televisiva nazionale.

Si abroggerebbe le eccezioni previste dalla «Mammì» in materia di spot nel film e nelle altre opere per la tv. Resterebbe in vigore la direttiva Cee (ricepita dalla stessa Mammì): interruzioni pubblicitarie possibili nei «normali intervalli abitualmente effettuati nelle sale teatrali o cinematografiche», ovvero all'inizio, alla fine e tra 1° e 2° tempo per i film.

Si abroggerebbe la parte della Mammì che permette a una sola concessionaria di raccogliere pubblicità per più di due reti tv nazionali. E con l'abrogazione delle altre due norme sulla tv, si romperebbe dunque l'attuale monopolio nel mercato pubblicitario diviso in pratica tra la concessionaria Fininvest e la concessionaria della Rai.



Prodi: «Giusto trattare, ma se si va alle urne...»

Tv, in extremis ci prova Dini Napolitano: «C'è la volontà di evitare il voto»

Il governo cerca in extremis di evitare la rottura della trattativa sui referendum televisivi. Preoccupato dalla reazione dei mercati e da possibili contraccolpi dello scontro politico sulla riforma delle pensioni, Dini interviene con un «contributo» che mantiene ancora aperta la trattativa. Napolitano: «C'è la volontà di tutte le forze politiche di lavorare per un'intesa che eviti i referendum sulla Mammì». Oggi si decide.



Berlusconi Berlinguer Petrin

«Ci vogliono imporre un accordo distruttivo» «È possibile una legge che recepisca i quesiti referendari» «Per vendere le tv il tempo c'è. Dilazionare non ha senso»

FABIO INWINKL

ROMA. Un tentativo della venticinquesima ora. Lamberto Dini, alle 20 di ieri, ha offerto la mediazione del governo per recuperare la possibilità di un'intesa volta ad evitare i referendum sulle tv. Il capo del governo, sin qui rimasto estraneo alla defatigante partita condotta da giorni tra le forze politiche, è intervenuto proprio mentre al comitato ristretto della commissione Napolitano si stava prendendo atto del venir meno degli spazi per una soluzione.

Dini aveva avuto, nel corso della giornata, una serie di contatti in diverse direzioni. Nel tardo pomeriggio si era recato a Palazzo Chigi Gianni Letta, ambasciatore di Berlusconi. E, infine, ecco una lettera del presidente del Consiglio a Giorgio Napolitano, pervenuta al destinatario allorché i commissari si affannavano ormai da due ore su spiragli reali o presunti di negoziato.

Le preoccupazioni di Dini

A muovere Dini era stata la pessima risposta data dai mercati nella giornata di ieri, riconducibile non già al fenomeno - ormai non nuovo - dell'inflazione, ma al riaccendersi dello scontro politico. Il mancato accordo sui referendum, insomma, andava ben oltre l'oggetto del contendere. Era, per Palazzo Chigi, un allarme sulla sorte dei provvedimenti di stabilizzazione economica che il Parlamento si accinge a esaminare: primo fra tutti, la riforma delle pensioni. Di qui l'esigenza di superare la lacerazione deter-

minatasi l'altra sera, e che ieri si veniva sanzionando.

Si è pensato, in prima battuta, ad un ruolo di sola mediazione del governo nella complessa e delicata vicenda. Poi si è profilata la possibilità che il ministro delle Poste Gambino presentasse un'ipotesi di disegno di legge del governo in materia. In realtà si tratta di un «contributo» dell'esecutivo, sulla base - vista anche la disponibilità dei gruppi, Lega compresa - del quale si è deciso di prendere un'altra manciata di ore di tempo.

Questa mattina alle 12, infatti, si riunirà un «comitato ristrettissimo» della commissione Napolitano (un commissario per gruppo), e nel pomeriggio alle 15 sarà la volta del comitato ristretto. «C'è ancora la volontà da parte di tutte le forze politiche di lavorare per un'intesa che eviti i referendum sulla legge Mammì», ha dichiarato al termine dei lavori Giorgio Napolitano - si è ritenuto che essendoci state delle aperture reciproche da parte dei due schieramenti ed essendo pervenuto un contributo del governo aveva

senso lavorare ancora domani mattina (oggi, ndr). E il relatore Giorgio Bogi ha aggiunto: «C'è stato un contributo del governo, con una lettera; noi allegghiamo questo contributo a quello che aveva già dato il centro sinistra».

Il «contributo» del governo

Ma in cosa consiste questo contributo? Sostanzialmente in tre punti:

- a) nel 1997 sia la Fininvest sia la Rai dovrebbero cedere una rete televisiva; b) una seconda rete televisiva dovrà essere ceduta nel 1998; c) questo obbligo potrà cadere nel caso in cui gli sviluppi tecnologici saranno tali da modificare la situazione del settore televisivo; sarebbe una «authority» appositamente costituita a stabilire se lo sviluppo tecnologico sarà tale da non richiedere la cessione della seconda rete televisiva.

Le critiche dei progressisti si concentrano soprattutto sul primo punto, il capogruppo Berlinguer ha detto chiaramente di non essere d'ac-

cordo con lo slittamento dal '96 al '97 dell'obbligo di Rai e Fininvest di vendere una rete ciascuna.

Berlinguer ha inoltre sottolineato che la proposta del governo prevede comunque il rinvio ad una «legge di sistema» per disciplinare l'utilizzazione di nuovi sistemi di trasmissione che renderebbero non obbligatoria la cessione della seconda rete televisiva nel '98.

Gli equilibri di Dotti

Commenti non del tutto positivi provengono intanto dal Polo, nonostante la proposta del governo riprenda in qualche modo un'idea fatta circolare nel pomeriggio in comitato ristretto da Vittorio Dotti. Secondo quello che è stato definito «la più che un «sub-emendamento orale», si tratterebbe di spostare sul terreno amministrativo l'esame dei termini relativi alle dimissioni delle reti Fininvest, con la possibilità per un garante (la costituente «authority» della legge di riforma) di modificarli in relazione agli sviluppi tecnologici.

Un atteggiamento peraltro singolare, se si pensa che poche ore prima il vice presidente della Camera si era lasciato sfuggire parole di sfida: «Adesso vediamo chi vince questi referendum», aveva detto.

Le accuse di Berlusconi

Era stata del resto la giornata delle accuse, dei palleggiamenti delle responsabilità per la rottura della trattativa volta ad evitare i referendum. Mentre si reiteravano contatti per cercar di riaprire uno spiraglio di dialogo, ecco una dichiarazione di Silvio Berlusconi che calava come una pietra tombale sull'intera vicenda. «Ci vogliono imporre un accordo distruttivo, in pratica un ritorno al monopolio pubblico», questa l'accusa del Cavaliere. A suo avviso, «negli Stati civili si tenta di difendere l'imprenditoria, qui invece per distruggere un avversario politico, e solo per quello, si passa sopra gli interessi dei lavoratori». Dichiarazione che - come ha osservato il relatore Bogi - di Berlusconi «ha pesato come un macigno», rischiando di compromettere una trattativa già appesa ad un filo. Poi però, come si è detto, i giochi si sono riaperti.

LONDRA. Nessun individuo o gruppo potrà controllare più del 10% del mercato dei media inglese se la proposta lanciata dal governo andrà in porto nel quadro di una nuova regolamentazione sul controllo dell'informazione sia a livello nazionale che regionale. Il ministro della cultura Stephen Donnell ha reso pubblico un documento consultativo che prevede l'abolizione della struttura di regolamentazione esistente con l'obiettivo di impedire per legge la dominazione di una singola compagnia nel mercato dell'informazione. Il documento propone di aumentare l'accesso alla proprietà dei media con incremento di scelte anche per gli utenti. Anche se non vengono fatti nomi di particolari individui, è sottinteso che l'intenzione del governo è quella di porre dei limiti alle ambizioni del magnate austriaco-americano Rupert Murdoch la cui società News International già controlla cinque giornali inglesi ed il canale BSkyB che trasmette via satellite. È ugualmente chiara l'intenzione di scoraggiare anche altri individui dal prospettare delle facili

Il governo inglese inasprisce i limiti della sua proposta di legge: non più del 10% del mercato nazionale Giro di vite di Major sull'antitrust nei media

Scossa alla regolamentazione della proprietà dei mezzi stampa e televisivi. Il governo propone un limite massimo del 10% di controllo individuale o di un gruppo del media market nazionale. Nella prima fase si vuole favorire un maggiore accesso al mercato dell'informazione nella sua globalità da parte di società interconnesse nei vari rami e si spera con questo di ottenere anche maggiore diversificazione nelle fonti e nei campi delle notizie.

Le nuove opportunità. Le nuove proposte, nella prima fase, permettono per esempio ad una società editrice che controlla meno del 20% del mercato nazionale della stampa di espandersi fino a controllare un massimo del 15% del totale del mercato televisivo. Una società editrice può controllare due televisioni indipendenti regionali, oppure acquistare una licenza regionale ed una nazionale come potrebbe essere quella del nuovo Channel 5 di cui si è parlato recentemente quando pareva che Murdoch volesse impossessarsene. Un altro aspetto della proposta permette per esempio ad un giornale che ha meno del 20% della circolazione nazionale di presentarsi come candidato per il controllo delle licenze di una radio locale e di una

nazionale, ammesso però che la stessa compagnia non pervenga a controllare più del 30% del media in una certa area.

Limiti per gli stranieri

Le nuove proposte lasciano inalterate le direttive relative alla presenza di investitori esteri nel media market inglese. Significa che società europee possono diventare proprietarie di due compagnie televisive regionali mentre società non europee non possono superare la soglia del 30% di quote. Le prime reazioni alle proposte del governo da parte di varie personalità connesse al media market sono sembrate positive. Il direttore del Channel 4 Michael Grade che un mese fa ha attaccato duramente il governo per mancanza di regolamentazioni atte ad impedire a Murdoch

di procurarsi un'altra fetta del mercato presentandosi fra i candidati all'acquisto del Channel 5, ha detto che Donnell ha mostrato di interessarsi alla necessità di attuare più precise forme di controllo. «Sono delle proposte sensibili che se non altro hanno il merito di cominciare a definire nuovi limiti per tutti». Anche David English della Newsprinters Association si è dimostrato relativamente soddisfatto. Piuttosto scettici invece i rappresentanti di gruppi di pressione come The Voice of Listeners (La voce degli ascoltatori) e la CPBF (Campagna per la libertà di stampa) che temono un'ulteriore restrizione della gamma delle fonti di informazione, soprattutto in considerazione delle proposte che promuovono reciproci investimenti fra giornali e televisione. Il ministro Donnell ha ribadito che le proposte sono costituite da varie fasi e che mentre la prima di queste intende allargare e liberalizzare l'accesso al media market dei gruppi interessati, quella più a lungo termine comporta il limite massimo di una fetta del 10% di controllo da parte di un individuo o singola società.

ALFIO BERNABEI

conquiste nel mercato britannico dall'interno o dall'estero.

Il «media market»

Il primo punto preso in esame dal documento è che il media market oggi comprende l'intero spettro dell'informazione, giornali, televi-

sioni terrestri e via satellite, e comunicazioni via cavo. In vista delle strutture di regolamentazione attualmente in vigore che trattano il media market in maniera frammentata, le proposte cercano di andare incontro alle imprese che hanno chiesto di avere maggior li-